

GIUSEPPE BENEDETTI
(LICEO TASSO, ROMA)

ZENO E L'AMORE BUGIARDO

Si propone qui una lettura parziale della *Coscienza di Zeno*, definita dai rapporti del protagonista con l'universo femminile, dal momento che lo stesso Svevo, attraverso diversi spunti dei suoi romanzi, suggerisce al lettore che è proprio nei contatti con l'umanità femminile che i personaggi più autobiografici vanno incontro a pericolosi cortocircuiti mentali, consegnandosi a una cronica inettitudine. Avventurandosi nel mondo femminile, i protagonisti dei romanzi sveviani sperimentano l'illusorietà delle teorie filosofiche più in voga. Gli strumenti concettuali del positivismo, del marxismo e del freudismo non hanno liberato il personaggio sveviano da un'idea di individuo bastante a sé stesso e prigioniero della sua stessa individualità; non gli hanno consentito di concepirsi in divenire, attraverso i rapporti con gli altri, in particolare con il più diverso da sé, con la donna, ovvero con l'immagine di quel mondo irrazionale vagheggiata dagli artisti e misconosciuta dai filosofi positivisti e marxisti come dal freudismo. Pertanto Zeno, limitandoci all'ultimo romanzo, appare impermeabile ai rapporti con gli altri. Per lui il matrimonio è una somma di individui che si consumano in un conflitto permanente fondato sull'antipatia e sull'invidia verso l'altro da sé:

Chi non l'ha ancora sperimentato crede il matrimonio più importante di quanto non sia. La compagna che si sceglie rinnoverà, peggiorando o migliorando, la propria razza nei figli, ma madre natura che questo vuole e che per via diretta non saprebbe dirigerci, perché in allora ai figli non pensiamo affatto, ci dà a credere che dalla moglie risulterà anche un rinnovamento nostro, ciò ch'è un'illusione curiosa non autorizzata da alcun testo. Infatti si vive poi uno accanto all'altro, immutati, salvo che per una nuova antipatia per chi è tanto dissimile da noi o per un'invidia per chi a noi è superiore¹.

Il rapporto che più avvicina Zeno agli altri è la relazione basata sull'identificazione, sull'essere o, meglio, sembrare di essere come (si ritiene che sia) l'altro. Per esempio, il protagonista della *Coscienza* vorrebbe essere

¹ L'edizione a cui si fa riferimento, qui e per tutto il testo, è quella della BUR 2022 (I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, Milano, Rizzoli, 2022); questo brano è a pp. 95-96.

come l'imprenditore Giovanni Malfenti, avere la sua energia e la sua serenità, qualità che Zeno riconduce alla sua ignoranza:

Il desiderio di novità che c'era nel mio animo veniva soddisfatto da Giovanni Malfenti ch'era tanto differente da me e da tutte le persone di cui io fino ad allora avevo ricercato la compagnia e l'amicizia. Io ero abbastanza colto essendo passato attraverso due facoltà universitarie eppoi per la mia lunga inerzia, ch'io credo molto istruttiva. Lui, invece, era un grande negoziante, ignorante ed attivo. Ma dalla sua ignoranza gli risultava forza e serenità ed io m'incantavo a guardarlo, invidiandolo².

L'invidia per le presunte forza e tranquillità di Giovanni Malfenti coincide con la confessione di Zeno dell'impossibilità di essere come l'imprenditore, con la rinuncia a ogni sforzo per provare a cambiare perché qualsiasi tentativo in tal senso è considerato inutile. Ma nella coscienza del protagonista del romanzo l'impossibilità diviene un'opportunità, un'occasione, un segno del destino; difatti, una volta saputo che l'imprenditore ha tre figlie in età da marito, la sua attrazione per l'imprenditore viene interpretata come un segnale preciso che casa Malfenti è il porto sicuro in cui troverà moglie. Il lavoro della coscienza si sposta dalla constatazione dell'impossibilità di essere come l'altro alla convinzione dello strapotere del caso nelle vicende umane. Una tale estensione del peso della fortuna nella coscienza del protagonista va di pari passo con l'osservazione delle mancate realizzazioni delle aspettative in ogni iniziativa degli esseri umani. È quel che accade, ad esempio, a una donna che aveva avuto con Zeno una relazione chiusasi prima che lui cominciasse a frequentare casa Malfenti: quando la storia stava per tramontare, la donna prova, con una mossa disperata, a legare l'uomo a sé facendolo ingelosire; ma Zeno è particolarmente insofferente nei confronti della gelosia e sfrutta questa intolleranza per trovare la motivazione giusta e interrompere la relazione. In uno dei frequenti salti temporali del romanzo, quando i due ex si trovano casualmente di fronte, la donna gli chiederà perché l'avesse lasciata e Zeno risponde in modo esemplare, considerando la sua modalità di rapportarsi con gli altri: «Non lo so più, ma ignoro anche tante altre cose della mia vita». Il protagonista della *Coscienza*, qui come in molte altre occasioni, mescola una verità parziale (in questo caso: «ignoro [...] tante [...] cose della mia vita») con una bugia (qui: «Non lo so più»). In realtà ricordava bene il tentativo furioso della donna di ingelosirlo, ma non vuole ammettere la vera ragione di quella separazione e nel teatro della sua coscienza si rivolge così al lettore, autoassolvendosi: «Io fui sincero perché non ebbi il tempo necessario per confezionare una bugia»³. Ma in fondo a che cosa serve sforzarsi a ricostruire la verità

² Ivi, p. 96.

³ Ivi, p. 103.

dei fatti quando quasi sempre è il caso a organizzarli? Questa domanda si fa strada in diverse occasioni tra le pagine del diario di Zeno. Caso e bugia convergono significativamente quando, durante la seduta spiritica in casa Malfenti, a causa del buio, Zeno dichiara il suo amore ad Augusta, la donna che finirà per sposare, pensando di rivolgersi alla sorella Ada, la sua preferita perché tra le figlie di Giovanni Malfenti a lui sembra quella più simile al padre. Ada lo attrae per la serenità e la semplicità che le attribuisce non perché gliela riconosca ma perché sente di esserne privo e di averne bisogno. Ada, cioè, viene vagheggiata come uno Zeno al contrario⁴. Nell'idealizzazione di Ada trova conferma quanto si diceva all'inizio di Zeno (e dei protagonisti dei romanzi precedenti) riguardo all'idea di persona chiusa nella sua individualità. Così nella coscienza del protagonista del romanzo tutto si modella seguendo il corso dei suoi pensieri tanto che una giovane semplice come Ada, per esempio, viene trasformata in una «civetta delle più consumate»⁵. In fondo non c'è differenza tra verità e bugia perché non si può riconoscere l'una e l'altra o, forse, è del tutto inutile dedicarsi a questa impresa. Quando pensa al legame con la moglie, Zeno non sa dire se l'ha amata o no e conclude che probabilmente il vero amore è inscindibile da questo dubbio⁶. La storia extraconiugale con Carla è un campionario di bugie. A titolo d'esempio: Zeno finge di associarsi all'amico Enrico nell'intervento benefico a favore della famiglia di Carla, ma nei fatti compra la fiducia della ragazza e il suo amore; si reca al Giardino Pubblico per provare a incontrare Carla casualmente, ma dice a sé stesso che è andato là per godere del verde; porta in dono alla ragazza un libro sul canto, ma il vero scopo è sondare la reazione di Carla alla sua visita inaspettata; alla domanda della ragazza se apprezzasse così poco il suo modo di cantare da sentire la necessità di donarle quel libro, Zeno risponde lasciando «trasparire una parte di sincerità: "Come può credere una cosa simile? Sarei qui se così fosse? Io sono stato su quel pianerottolo per lungo tempo a bear mi del suo canto, delizioso ed eccelso canto nella sua ingenuità. Soltanto io ritengo che alla sua perfezione occorra qualche cosa d'altro e sono venuto a portarglielo"»⁷ (in effetti Zeno aveva provato una sorta di beato turbamento nel sentire quel canto sgraziato, pensando che sarebbe riuscito a indirizzare verso sé tanta passione e ingenuità); Zeno bacia Carla sul collo e, ingannando sé stesso, interpreta quel bacio come uno scherzo perché aveva sfiorato il collo della

⁴ «le prelai tutte le tante qualità di cui sentivo il bisogno e che a me mancavano» (ivi, p. 115).

⁵ Ivi, p. 116.

⁶ «È un dubbio che m'accompagnò per tutta la vita e oggidì posso pensare che l'amore accompagnato da tanto dubbio sia il vero amore» (ivi, p. 177).

⁷ Ivi, p. 224.

ragazza con i denti; poi fa un sogno che dovrebbe chiarire il senso di quel bacio: mangiava il collo di Carla a morsi anche se restava intatto; mentre fa questo sogno, si lamenta al punto che Augusta se ne accorge e chiede al marito una spiegazione di quei gemiti, l'occasione per Zeno di dire l'ennesima bugia mascherata da verità parziale: «Penso alla vecchiaia incombente!»⁸ (questo malessere, dovuto al pensiero della vecchiaia incombente, copre la verità: Zeno scambia la gratitudine verso Augusta, che si occupa dell'ordine familiare, per amore e interpreta il desiderio bramoso verso Carla come amore romantico; si aggiunga che il pensiero della morte era stato strategicamente assunto da Zeno per provare ad avvicinarsi alla serenità di Ada, in virtù della considerazione che è inutile affannarsi in questa breve vita perché la fine è dietro l'angolo; tra gli effetti indesiderati dell'acquisizione di questo pensiero c'è la gelosia, dovuta alla consapevolezza che qualcun altro avrebbe preso il suo posto accanto ad Augusta; il corollario di questa nuova ossessione è allontanarsi dalla moglie – sfruttando Carla – prima che Augusta si allontani da lui); attraverso il rapporto con Carla, Zeno crea nella sua coscienza un'Augusta diversa da quella reale proprio perché il suo rapporto con Carla è impostato sulle bugie che le ha detto riguardo alla moglie, prima fra tutte che la ama; così quando sta con l'amante rimpiange la moglie e quando è in casa con Augusta vorrebbe correre da Carla; racconta una bugia a Carla per lasciarla la notte che avrebbero potuto trascorrere insieme, dato che Augusta era al capezzale del padre, e osserva che all'autenticità di quella bugia (consegnare una chiave ad Augusta, senza la quale non sarebbe potuta rientrare a casa) credeva anche lui; Zeno fa credere a Carla (che gli aveva chiesto di vedere a distanza la moglie, per farsene un'idea più precisa) che sua moglie sia Ada, ottenendo un altro effetto indesiderato (Carla è incantata dalla bellezza di Ada e si decide a non intromettersi più nel rapporto tra marito e moglie). Infine Zeno distilla in un aforisma autoassolutorio la sua pratica di bugiardo seriale: «Il mentitore dovrebbe tener presente che per essere creduto non bisogna dire che le menzogne necessarie»⁹. Prima che le esperienze di vita siano stravolte nell'intrigo della coscienza del protagonista ci sarebbe la condizione beata, nell'ottica di Zeno (di Alfonso e di Emilio), dell'inconsapevolezza. Paradigmatico l'esito dell'incontro tra Zeno e Tullio, un vecchio compagno di scuola incontrato dopo tanto tempo, afflitto dai reumatismi:

Tullio s'era rimesso a parlare della sua malattia ch'era anche la sua principale distrazione. Aveva studiato l'anatomia della gamba e del piede. Mi raccontò ridendo che quando si cammina con passo rapido, il tempo in cui si svolge un passo non supera il mezzo secondo e che in quel mezzo secondo si movevano nientemeno che cinquantaquattro muscoli. Trasecolai

⁸ Ivi, p. 231.

⁹ Ivi, p. 290.

e subito corsi col pensiero alle mie gambe a cercarvi la macchina mostruosa. Io credo di avercela trovata. Naturalmente non riscontrai i cinquantaquattro ordigni, ma una complicazione enorme che perdette il suo ordine dacché io vi ficcai la mia attenzione. Uscii da quel caffè zoppicando e per alcuni giorni zoppicai sempre¹⁰.

Un'inconsapevolezza che, però, è solo un miraggio perché ogni essere senziente, per Svevo, sperimenta l'impotenza di fronte al dolore. Zeno ne dà un saggio nella poesia che scrive sulla mosca che aveva colpito per difendersi dal suo assillo:

Scrissi allora quei versi, stupito di aver scoperto che quel piccolo organismo pervaso da tanto dolore, fosse diretto nel suo sforzo immane da due errori: prima di tutto lisciando con tanta ostinazione le ali che non erano lese, l'insetto rivelava di non sapere da quale organo venisse il suo dolore; poi l'assiduità del suo sforzo dimostrava che c'era nella sua minuscola mente la fede fondamentale che la salute spetti a tutti e che debba certamente ritornare quando ci ha lasciato. Erano errori che si possono facilmente scusare in un insetto che non vive che la vita di una sola stagione, e non ha tempo di far dell'esperienza¹¹.

Insomma, non si sfugge a questa necessaria presa d'atto. Chi prova a evitarla è un irresponsabile, come Guido, l'ultimo antagonista dell'alter ego sveviano.

Cerchiamo ora qualche conferma delle ipotesi di interpretazione qui accennate in alcuni aspetti formali particolarmente evidenti. Nel cap. V, *La storia del mio matrimonio*, Zeno prova a riportare sulla superficie della sua coscienza l'interesse per Ada:

È difficile di scoprire le origini miti di un sentimento divenuto poi tanto violento, ma io sono certo che da me mancò il cosiddetto *coup de foudre* per Ada. **Quel colpo di fulmine**, però, fu sostituito dalla **convinzione** ch'ebbi immediatamente che **quella donna fosse quella** di cui abbisognavo e che doveva addurmi alla salute morale e fisica per la santa monogamia. Quando **vi** ripenso resto sorpreso che sia mancato quel **colpo di fulmine** e che **vi** sia stata invece quella **convinzione**. È noto che noi uomini non cerchiamo nella moglie le qualità che adoriamo e disprezziamo nell'amante. Sembra dunque ch'**io** non **abbia** subito **vista** tutta **la grazia** e tutta la bellezza di Ada e che mi sia invece incantato ad ammirare altre **qualità** ch'**io** le attribuii di serietà e anche di energia, insomma, un po' mitigate, le **qualità** ch'**io** amavo nel padre suo. Visto che poi credetti (come credo ancora) di non essermi sbagliato e che tali **qualità** Ada da fanciulla avesse possedute, posso ritenermi un buon **osservatore** ma un buon **osservatore** alquanto cieco. **Quella** prima volta **io** guardai Ada con un solo desiderio: **quello** di innamorarmene perché bisognava passare per di là per sposarla. Mi **vi** accinsi con **quell'**energia ch'**io** sempre dedico alle mie pratiche igieniche. Non so dire quando **vi** riuscii; forse già nel tempo relativamente piccolo di **quella** prima visita. Giovanni doveva aver parlato

¹⁰ Ivi, pp. 139-140.

¹¹ Ivi, p. 141.

molto di me alle figliuole sue. Esse sapevano, fra altro, ch'ero passato nei miei studii dalla facoltà di legge a quella di chimica per ritornare — **pur troppo!** — alla prima. Cercai di spiegare: era certo che quando ci si rinchiudeva in una facoltà, la parte maggiore dello scibile restava coperta dall'ignoranza. E dicevo: — Se ora su di me non incombesse la serietà della vita, — e non dissi che tale serietà **io** la sentivo da poco tempo, dacché avevo risolto di sposarmi — **io** sarei passato ancora di facoltà in facoltà. Poi, per far ridere, dissi ch'era curioso ch'**io** abbandonassi una facoltà proprio al momento di dare gli esami. — Era un caso — dicevo col sorriso di chi vuol far credere che stia dicendo una bugia. E invece era vero ch'**io** avevo cambiato di studii nelle più varie stagioni. Partii così alla conquista di Ada e continuai sempre nello sforzo di farla ridere di me e alle spalle mie dimenticando ch'**io** l'avevo prescelta per la sua serietà. **Io** sono un po' bizzarro, ma a lei dovetti apparire veramente squilibrato. Non tutta la colpa è mia e lo si vede dal fatto che Augusta e Alberta, ch'**io** non avevo prescelte, mi giudicarono altrimenti. Ma Ada, che proprio allora era tanto seria da girare intorno i begli occhi alla ricerca dell'uomo ch'essa avrebbe ammesso nel suo nido, era incapace di amare la persona che la faceva ridere. **Rideva, rideva a lungo, troppo a lungo** e il suo riso copriva di un aspetto ridicolo la persona che l'aveva provocato. La sua era una vera inferiorità e doveva finire col danneggiarla, ma danneggiò prima me. Se avessi saputo tacere a tempo forse le cose sarebbero andate altrimenti. Intanto le avrei lasciato il tempo perché parlasse lei, mi si rivelasse e potessi guardarmene¹².

In queste pagine lo sforzo di Svevo di dare consistenza reale, struttura tridimensionale al flusso dei pensieri del personaggio si coglie nel frequente ricorso alla deissi e all'inclusione del pronome soggetto, quest'ultimo in particolare nelle proposizioni subordinate, in unione con *che* congiunzione o pronome relativo, o quando la principale segue la subordinata. Un caso limite è rappresentato dalla frase pseudoscissa («convinzione ch'ebbi immediatamente che quella donna fosse quella di cui abbisognavo» = che abbisognavo di quella donna; questa informazione è scissa appunto in due, cioè che Zeno aveva bisogno di una donna e che questa donna era Ada, il cui nome, però, significativamente è omesso). L'incertezza esistenziale di Zeno è manifestata, a livello sintattico, dalla segmentazione prodotta da riprese e correzioni («pur troppo!»; «Rideva, rideva a lungo, troppo a lungo»). L'aspirazione a una scrittura di tipo saggistico è rappresentata dalle frasi impersonali e generalizzanti (come nell'incipit del brano proposto), oltre che dalle ripetizioni di espressioni chiave intorno alle quali ruota l'argomentazione («convinzione», «qualità», «osservatore»). In apparente contrasto con questa aspirazione (perché nel teatro della coscienza di Zeno l'inattuabile verità e la fantasiosa, poetica bugia finiscono per rispecchiarsi), l'artificiosità dello stile riconoscibile nelle spie letterarie dell'accordo tra participio passato (in un verbo composto con ausiliare *avere*) e compl. oggetto e dell'uso di *vi* locativo (invece di *ci*): in entrambi i casi le correzioni dei *Promessi sposi* di quasi cent'anni prima fanno

¹² Ivi, pp. 107-109 (in neretto i segmenti testuali richiamati nell'analisi linguistica).

da stella polare per distinguere tra la forma più tradizionale e quella più colloquiale. Segnalerei, infine, l'uso esteso del passato remoto sul passato prossimo, fenomeno in attenuazione nella prosa giornalistica proprio a partire dal periodo 1920-30.

Ancora nel cap. V del romanzo troviamo questo scambio cruciale tra Zeno e Ada:

Allora avvenne una cosa di minima importanza, ma che fu per me decisiva. Da una stanza abbastanza lontana da noi echeggiarono le **urla** della piccola Anna. Come si seppe poi, era caduta insanguinandosi le labbra. Fu così ch'io per qualche minuto mi trovai solo con Ada perché tutti uscirono di corsa dal salotto. Guido, prima di seguire gli altri, aveva posto il suo prezioso violino nelle mani di Ada. — Volete dare a me quel violino? — **domandai io** ad Ada vedendola esitante se seguire gli altri. Davvero che non m'ero ancora accorto che l'occasione tanto sospirata s'era finalmente presentata. **Ella** esitò, ma poi una sua strana diffidenza ebbe il sopravvento. Trasse il violino ancora meglio a sé: — No — **rispose**, — non occorre ch'io vada con gli altri. Non credo che Anna si sia fatta tanto male. Essa strilla per nulla. Sedette col suo violino e a me parve che con quest'atto essa m'avesse invitato di **parlare**. **Del resto, come avrei potuto io andar a casa senz'aver parlato? Che cosa avrei poi fatto in quella lunga notte?** Mi vedevo ribaltarmi da destra a sinistra nel mio letto o correre per le vie o le bische in cerca di svago. **No!** Non dovevo abbandonare quella casa senz'essermi procurata la chiarezza e la calma. Cercai di essere semplice e breve. **Vi** ero anche costretto perché mi **mancava il fiato**. Le **dissi**: — **Io** vi amo, Ada. Perché non mi permettereste di parlarne a vostro padre? **Ella** mi guardò stupita e spaventata. Temetti che si mettesse a **strillare** come la piccina, là fuori. **Io** sapevo che il suo occhio sereno e la sua faccia dalle linee tanto precise non sapevano l'amore, ma tanto lontana dall'amore come ora, non l'avevo mai vista. Incominciò a **parlare** e **disse** qualcosa che doveva essere come un esordio. Ma io volevo la chiarezza: **un sì o un no!** Forse m'offendeva già quanto mi pareva un'esitazione. Per fare presto e indurla a decidersi, **discussi** il suo diritto di prendersi tempo: — Ma come non ve ne sareste accorta? A voi non era possibile di credere ch'io facessi la corte ad Augusta! Volli mettere dell'enfasi nelle mie **parole**, ma, nella fretta, la misi fuori di posto e finì che quel povero nome di Augusta fu accompagnato da un **accento** e da un gesto di disprezzo. Fu così che levai Ada dall'imbarazzo. **Essa** non rilevò altro che l'**offesa fatta** ad Augusta: — Perché credete di essere superiore ad Augusta? **Io** non penso mica che Augusta accetterebbe di divenire vostra moglie! Poi appena ricordò che mi doveva una **risposta**: — In quanto a me... mi meraviglia che vi sia capitata una cosa simile in testa. La **frase** acre doveva vendicare l'Augusta. Nella mia grande confusione pensai che anche il senso della **parola** non avesse avuto altro scopo; se mi avesse schiaffeggiato credo che sarei stato esitante a studiarne la ragione. Perciò ancora insistetti: — Pensateci, Ada. **Io** non sono un uomo cattivo. Sono ricco... Sono un po' bizzarro, ma mi sarà facile di correggermi. Anche Ada fu più dolce, ma **parlò** di nuovo di Augusta. — Pensateci anche voi, Zeno: Augusta è una buona fanciulla e farebbe veramente al caso vostro. Io non posso **parlare** per conto suo, ma credo... Era una grande dolcezza di sentirmi **invocare** da Ada per la prima volta col mio prenome. Non era questo un invito a **parlare** ancora più chiaro? Forse era perduta per me, o almeno non avrebbe accettato subito di sposarmi, ma intanto bisognava evitare che si compromettesse di più con Guido sul conto del quale dovevo aprirle gli occhi. Fui accorto, e prima di tutto le **dissi** che stimavo e rispettava Augusta, ma che assolutamente non volevo sposarla. Lo **dissi** due volte per farmi intendere chiaramente: **«io non volevo sposarla»**. Così potevo sperare di aver rabbonita Ada che prima aveva creduto **io** volessi offendere Augusta. — Una buona, una cara, un'amabile ragazza quell'Augusta; ma non fa per me. Poi appena precipitai le cose, perché c'era del rumore sul corridoio

e mi poteva essere tagliata la **parola** da un momento all'altro. — Ada! Quell'uomo non fa per voi. È un imbecille! Non v'accorgete come sofferse per i responsi del tavolino? Avete visto il suo bastone? Suona bene il violino, ma vi sono anche delle scimmie che sanno suonarlo. Ogni sua **parola** tradisce il bestione... **Essa**, dopo d'esser stata ad ascoltarmi con l'aspetto di chi non sa risolversi ad ammettere nel loro senso le **parole** che gli sono dirette, m'interuppe. Balzò in piedi sempre col violino e l'arco in mano e mi soffiò addosso delle **parole** offensive. **Io** feci del mio meglio per dimenticarle e vi riuscii. Ricordo solo che cominciai col **domandarmi** ad alta **voce** come avevo potuto **parlare** così di lui e di lei! **Io** feci gli occhi grandi dalla sorpresa perché mi pareva di non **aver parlato** che di lui solo. Dimenticai le tante **parole** sdegnose ch'**essa** mi dicesse, ma non la sua bella, nobile e sana faccia arrossata dallo sdegno e dalle linee rese più precise, quasi marmoree, dall'indignazione. **Quella non dimenticai più** e quando penso al mio amore e alla mia giovinezza, rivedo la faccia bella e nobile e sana di Ada nel momento in cui **essa** m'eliminò definitivamente dal suo destino¹³.

In questo blocco salta agli occhi l'affollamento di verbi e di espressioni di *dire* («parlare», 9 occorrenze, «parola» 7, «dire» 4 ecc.) in netto contrasto con l'incomunicabilità di fondo tra Ada e Zeno. Ogni parola che si scambiano allontana sempre di più i due. Prevalgono, come in tutto il romanzo, i discorsi indiretti su quelli diretti. Però, mentre quelli di Zeno non sono mai solo nella forma indiretta, quelli di Ada possono trovarsi anche soltanto in forma indiretta. Si arriva al caso limite di una forma ibrida, un discorso diretto («io non volevo sposarla») che riflette nella forma verbale all'imperfetto i discorsi indiretti del brano in esame, come in un maldestro soccorso dell'autore a sostegno delle reali intenzioni di Zeno.

Non cambiano le dinamiche interpersonali con l'amante. Dal cap. VI, *La moglie e l'amante*, rileggiamo l'incontro decisivo tra Zeno e Carla:

Con passo celere m'avviavo ad uscire dal giardino quando Carla mi venne incontro. Aveva in mano la mia busta e mi si avvicinava senza un sorriso di saluto, anzi con una rigida decisione sulla **faccina** pallida. Portava un **semplice** vestito di tela dal tessuto grosso traversato da striscie azzurre, che le stava molto bene. Pareva anch'essa una parte del giardino. Più tardi, nei momenti in cui più la odiai, le attribuii l'intenzione di essersi vestita così per rendersi più desiderabile nel momento stesso in cui mi si rifiutava. Era invece il primo giorno di primavera che la vestiva. Bisogna anche ricordare che nel mio lungo ma brusco amore, l'adornamento della mia donna aveva avuto **piccolissima** parte. **Io** ero sempre andato direttamente a quella sua stanza da studio, e le donne **modeste** sono proprio molto **semplici** quando restano in casa. **Essa** mi porse la mano ch'**io** strinsi dicendole: — Ti ringrazio di essere venuta! **Come sarebbe stato più decoroso per me se durante tutto quel colloquio io fossi rimasto così mite!** Carla pareva commossa e, quando parlava, una specie di convulso le faceva tremare le labbra. Talvolta anche nel cantare quel movimento delle labbra le impediva la nota. Mi disse: — Vorrei compiacerti e accettare da te questo denaro, ma non posso, assolutamente non posso. Te ne prego, riprendilo. Vedendola vicina alle lacrime, subito la compiacqui prendendo la busta che mi ritrovai poi in mano, lungo tempo dopo di aver abbandonato quel luogo. — Veramente non ne vuoi più sapere di me? Feci questa domanda

¹³ Ivi, pp. 165-167.

non pensando ch'essa vi aveva risposto il giorno prima. **Ma era possibile che, desiderabile come la vedevo, essa si contendesse a me?** — Zeno! — rispose la fanciulla con qualche dolcezza, — non avevamo noi promesso che non ci saremmo rivisti mai più? In seguito a quella nostra promessa ho **assunti degl'impegni** che somigliano a quelli che tu avevi già prima di conoscermi. Sono altrettanto sacri dei tuoi. **Io** spero che a quest'ora tua moglie si sarà accorta che sei tutto suo. Nel suo pensiero continuava dunque ad avere importanza la bellezza di Ada. Se **io** fossi stato sicuro che il suo abbandono era causato da lei, avrei avuto il modo di correre al riparo. Le avrei fatto sapere che Ada non era mia moglie e le avrei fatto vedere Augusta col suo occhio sbilenco e la sua figura di balia sana. **Ma non erano oramai più importanti gl'impegni presi da lei?** Bisognava discutere quelli. Cercai di parlare calmo mentre anche a me le labbra tremavano, ma dal desiderio. Le raccontai che ancora **ella** non sapeva quanto mia **essa** fosse e come non avesse più il diritto di disporre di sé. Nella mia testa si moveva la prova scientifica di quanto volevo dire, cioè quel celebre esperimento di Darwin su una cavalla araba, ma, grazie al Cielo, sono quasi sicuro di non averne parlato. Devo però aver parlato di bestie e della loro fedeltà fisica, in un balbettio senza senso. Abbandonai poi gli argomenti più difficili che non erano accessibili né a lei né a me in quel momento e dissi: — Quali impegni puoi avere presi? E quale importanza possono avere in confronto a un affetto come quello che ci legò per più di un anno? L'afferrai rudemente per la mano sentendo il bisogno di un atto energico, non trovando nessuna parola che sapesse supplirvi. **Essa** si levò con tanta energia dalla mia stretta come se fosse stata la prima volta ch'io mi fossi permessa una cosa simile. — Mai — disse con l'atteggiamento di chi giura — ho preso un impegno più sacro! L'ho preso con un uomo che a sua volta ne assunse uno identico verso di me. **Non v'era dubbio!** Il sangue che le colori improvvisamente le guancie vi era spinto dal rancore per l'uomo che verso di lei non aveva assunto alcun impegno. E si spiegò anche meglio: — Ieri abbiamo camminato per le strade, uno a braccio dell'altra in compagnia di sua madre. Era evidente che la mia donna correva via, sempre più lontano da me. **Io** le corsi dietro follemente, con certi salti simili a quelli di un cane cui venga conteso un saporito pezzo di carne. Ripresi la sua mano con violenza: — Ebbene, — proposi — camminiamo così, tenendoci per mano, traverso tutta la città. In questa posizione insolita, per farci meglio osservare, passiamo la Corsia Stadion eppoi i volti di Chiozza e giù giù traverso il Corso fino a Sant'Andrea per ritornare alla camera nostra per tutt'altra parte, perché tutta la città ci veda. Ecco che per la prima volta rinunziavo ad Augusta! E mi parve una liberazione perché era **dessa** che voleva togliermi Carla¹⁴.

Qui Svevo rappresenta il piccolo mondo di Carla attraverso gli aggettivi «semplice» (2 volte), «modesto», «piccolissima» e il diminutivo «faccina». Affida a Carla i discorsi diretti più lunghi, prendendosi gioco del valore che la ragazza assegna alle promesse, agli impegni. Le riflessioni più importanti di Zeno, invece, sono affidate alle interrogative e alle esclamative che indirizzano il flusso di coscienza. In un caso abbiamo un esempio di discorso indiretto libero («Ma era possibile che, desiderabile come la vedevo io, essa si contendesse a me?»), come se Zeno si appellasse all'imparzialità di terzi, in cerca di comprensione per i suoi modi contraddittori. Da notare che il tono teatrale della situazione riecheggia nel pronome soggetto femminile «ella»,

¹⁴ Ivi, pp. 302-304.

accanto al più comune «essa», e, soprattutto, in «dessa» (< ID + IPSAM 'proprio quella'), tipica forma del melodramma.